Il leader dc a Budapest si riferisce alle coperture date al terrorismo e dice: «Aiutateci a trovare la verità»

Ipotesi sull'attentato al Papa Andreotti chiede documenti ma avverte: «Non ci sono prove per queste tesi...»

Forlani sulla fine di Moro: «Da Est un colpo al Pci?»

Perché fu ucciso Moro? E perché si attentò alla vita del Papa? Ai leader dc riuniti a Budapest per l'Internazionale dc, Forlani dice: «Dovete aiutarci in questa ricerca». In fondo alla quale, visti i rapporti tra Kadar e il terrorista Carlos, ipotizza questa verità: Moro fu colpito, con la copertura di qualche paese dell'Est, per la sua «attenzione» verso il Pci. Quanto all'attentato al Papa polacco...

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

BUDAPEST. Arnaldo Forlani, stavolta, si spiega con sufficiente chiarezza. Nella hall dell'albergo «Duna», dove sono riuniti i leader di tutti i partiti democratico-cristiani del mondo, appoggia le spalle al muro e dice: «È la prima volta che un ministro di un governo dell'est ammette – portando una documentazione – le coperture date alle centrali del terrorismo. Per quel che ci riguarda, ora vorremmo saperne di più intorno all'omicidio di Aldo Moro ed all'attentato al Papa. A questo punto, infatti, con le novità che emergono, non è azzardato pensare che il disegno fosse quello di colpire quelle personalità che, anche dall'esterno, potessero aprire contraddizioni nel blocco del sistema comunista: e allora, Moro perché era il più attento all'evoluzione democratica del Pci, e il Papa polacco perché possibile riferimento per le forze che dall'interno di quei paesi già lottavano per la libertà. Io dico che bisogna arrivare alla verità. E che questo è interesse non solo della Dc, naturalmente: ma dei nuovi governi di questi paesi, del Pci e anche di Gorbaciov. Arrivare alla verità è importante: e lo dico a quelli che nel Partito comunista non vorrebbero rinnovare...».

Dunque, con un discorso a sorpresa – fatto per metà ai leader dell'Internazionale dc e per metà ai giornalisti subito schieratisi in attesa di chiarimenti – Arnaldo Forlani riapre il «caso-Moro», dando di quell'assassinio una lettura per lui del tutto nuova. Il suo portavoce, decriptando il breve discorso letto dal segretario dc di fronte ai membri dell'Internazionale, spiega: «Si può ipotizzare che quando in Italia si è tentato di favorire l'evoluzione democratica del Pci, qualcuno si è mosso per bloccarla». Inutile a questo punto aggiungere che – dopo le rivelazioni sui rapporti tra i servizi segreti tedesco-orientali e alcuni esponenti della Raf e tra Kadar e il terrorista Carlos – dietro quel «qualcuno» Forlani intravede due o tre paesi dell'est. Ai leader democratico-cristiani andati al potere in Ungheria, Germania Orientale e Cecoslovacchia, ieri Forlani ha detto «È stata sempre convinzione diffusa che le trame eversive e le organizzazioni terroristiche potessero avere centrali di direzione, o comunque aiuti e coperture in alcuni paesi. Voi ora dovete aiutarci in una ricerca che è molto importante non solo per documentare le responsabilità del passato ma anche per un comune impegno rivolto al futuro».

Ad una uscita di tal genere Forlani si è convinto dopo una serie di contatti avuti tra venerdì e sabato con alcuni membri del nuovo governo ungherese. «Carlos era nel libro paga di Kadar», avrebbero rivelato al segretario dc e – soprattutto – a Giulio Andreotti, presente a Budapest per la sessione dell'Internazionale dc. Il presidente del Consiglio ha chiesto ieri alle autorità ungheresi la trasmissione al governo italiano di tutte le notizie in loro possesso relative ai rapporti tra il vecchio regime ed il terrorismo. Ma, al di là della richiesta ufficiale di tali documenti, Andreotti si è mostrato molto più prudente di Forlani per quel che riguarda le conclusioni da trarre dalle rivelazioni provenienti dall'est: «Un rapporto tra l'assassinio di Moro e centrali terroriste dell'est? E chi lo dice? Non mi pare ci siano elementi sufficienti a sostenere una simile tesi». Ed è presumibile che anche sulla possibile matrice dell'attentato a Papa Wojtyla abbia un'opinione diversa da Forlani: visto che nel suo «L'Urss vista da vicino» ha dedicato alla «pista bulgara» un intero capitolo denso di scetticismo.

Arnaldo Forlani

Dietro l'imprevedibile ipotesi avanzata ieri da Forlani è proprio questo quel che ha colpito: Andreotti non ne era informato, è apparso stupito, ha preso le distanze. Identica reazione ha avuto Enzo Scotti. Perché, dunque, Forlani ha deciso di riportare in primo piano tanto clamorosamente e senza informare nessuno un «caso» come l'assassinio Moro? Diverse sono le risposte possibili. Una, però, è venuta subito in mente a molti. Riaprire quell'antica ferita sostenendo la tesi che Moro fu assassinato per la sua «attenzione» verso il Pci, significa avvicinarsi, 12 anni dopo, all'analisi che di quell'omicidio (e del rapporto Moro-Pci) fu subito fatta dagli stessi comunisti. Oltre l'implicita ammissione di un giudizio a suo tempo sbagliato c'è – insomma – anche il tentativo di recuperare un qualche dialogo col Pci? Dirlo è impossibile. Ma certo che la sorpresa e il malcelato disappunto di Andreotti...

Andreotti: «Non gioverebbe a nessuno una crisi nel semestre Cee»

Ci sarà il vertice, e quando? «I rapporti tra i partiti sono quotidiani. Che poi avvengano individuabilmente o collettivamente ha poca importanza», è la risposta offerta da Giulio Andreotti (nella foto) al rientro da Budapest. Un appuntamento tra i cinque deve, però, essere nell'ana se il presidente del Consiglio ha voluto smorzarne l'eventuale impatto politico: «In ogni caso – ha infatti aggiunto – non dovrebbe essere un grande avvenimento di cronaca il fatto che ci si riunisce come partiti di maggioranza». Per Andreotti «dovrebbe essere la norma». Chissà perché, allora, è stata finora disattesa, con l'eccezione dell'incontro (guarda caso inconcludente) alla vigilia delle elezioni amministrative. Comunque, da oggi comincia il semestre di presidenza Cee: «Credo che non gioverebbe a nessuno una crisi», dice Andreotti. Sottolinea che i «problemi» europei da affrontare sono «al di sopra delle nostre contingenze interne». E conclude: «Mi auguro che tutti vi si dedichino con la dovuta coerenza». Il presidente del Consiglio, per l'occasione, ha scritto anche un articolo sul *Messagero* nel quale, guarda caso, si richiama alla presidenza del Consiglio socialista: «Craxi ed io – ha scritto – ci impegnammo a fondo per creare le condizioni per un salto di qualità della Comunità».

Spot: Intini irritato con il presidente del Consiglio

«Credevamo che il governo avesse già perfettamente deciso la sua linea di condotta» È la replica del portavoce della segreteria socialista, Ugo Intini, alle caute dichiarazioni di Giulio Andreotti sull'ipotesi di chiedere il voto di fiducia sulla legge per l'emittenza tv ("Non è una scelta che si possa prefabbricare"). Dopo il faccia a faccia tra Craxi e Forlani il Psi si era dichiarato pronto a un compromesso sugli spot, purché questo fosse messo al riparo, appunto con la fiducia, dal dissenso della sinistra dc. Di qui la sensazione di tradimento che traspare dalle parole di Intini: «Si tratta di questioni che si trascinano ormai da mesi, sulle quali ci sono stati incontri e consulti a tutti i livelli, compresi quelli di maggiore responsabilità politica». Intanto Ciriaco De Mita è tornato sulla vicenda degli spot pronunciandosi contro il voto di fiducia: «I socialisti non devono forzare la mano e la Dc non deve subire passivamente».

Immigrazione: De Mita accusa La Malfa: «Con me è stato scortese»

Davvero Giorgio La Malfa «non ha avuto il minimo pudore nel dire che ha fatto la battaglia sugli immigrati non tanto per risolvere quel problema ma per occupare uno spazio politico»? L'accusa l'aveva lanciata Ciriaco De Mita, l'altra sera in un discorso a Mestre sulle riforme istituzionali, insieme ad altre destinate al governo, ai socialisti e alla Dc («Spero che la dirigenza del mio partito rinsavisca...»). Gli altri tacciono, ma il leader repubblicano no: «De Mita – replica La Malfa – mi attribuisce una affermazione che non ho mai fatto, e lo fa con termini molto scortesi. Mi auguro che si tratti di disinformazione e non di altro. Mi limito, per il rispetto dovuto all'esponente di un partito alleato, a farlo notare sperando che ciò basti»).

Il socialista Andò: «L'impennata di Cossiga giova alla Repubblica presidenziale»

«Dopo i sondaggi dei mesi scorsi che hanno dimostrato quanto sia popolare nel paese la proposta della Repubblica presidenziale, oggi una controprova viene proprio da questa improvvisa impennata della popolarità di Cossiga». Lo scrive Salvo Andò sull'*Avanti!*. Su questa base Andò costruisce una polemica politica (il bersaglio è De Mita?) di sapore strumentale. «Si tratta – scrive – di una indicazione chiara sulla quale dovrebbero riflettere in tanti, in primo luogo coloro che dicono di sapere tutto in ordine a ciò che il paese si aspetta dalle riforme istituzionali per essere governato meglio».

A Rivoli giunta Dc-Pci e verdi

È stata eletta la scorsa notte a Rivoli una giunta Dc-Pci-verdi. I nove consiglieri dello scudocrociato hanno votato compatti con gli altri due gruppi della nuova maggioranza nonostante la «diffida» della segreteria provinciale dc. Per protesta contro l'annunciato accordo «anomalo» a Rimini, il Psi aveva imposto venerdì lo stop alle trattative in corso nel pentapartito per il Comune e la Provincia di Torino. Dal Piemonte alla Toscana: il comitato federale comunista di Pistoia si è pronunciato contro l'accordo tra Pci, Dc, Pri e verdi a Montecatini invitando «in modo pressante i compagni di Montecatini ad una riconsiderazione delle posizioni assunte».

GREGORIO PANE

Palermo
Miceli segretario del Pci

PALERMO. Franco Miceli – 37 anni, architetto – è il nuovo segretario della Federazione comunista di Palermo. Prende il posto di Michele Figurelli che si era dimesso nel maggio scorso. Miceli è stato eletto con 67 voti a favore, 10 contrari e 9 schede bianche. Due giorni di dibattito, un ampio giro di consultazioni, hanno consentito così l'individuazione di una candidatura unitaria al termine di due round di votazioni nel comitato federale di Palermo. In prima battuta, Miceli aveva conseguito 56 consensi contro i 28 ottenuti da Roberto Tagliavia. Poiché nessuno dei due candidati aveva raggiunto il quorum si è giunti alla seconda votazione con la decisione però di Tagliavia di non ripresentare più la sua candidatura. «È un segnale positivo – ha dichiarato Miceli appena eletto segretario – un'occasione per manifestare non tanto l'unanimità bensì il massimo dell'unità possibile di tutto il partito dopo anni di divisioni».

'Ndrangheta
Imposta la scorta a Tripodi

REGGIO CALABRIA. Il questore di Reggio ed il ministero dell'Interno hanno imposto al senatore comunista Girolamo Tripodi l'auto blindata e la scorta armata per tutti i suoi movimenti. Il senatore Tripodi, il popolare «Mommo», è anche sindaco di Polistena, un centro dov'è stata sbarrata la penetrazione mafiosa, il comune che ha diretto il movimento contro la Centrale a carbone di Gioia sui cui appalti, la malia, secondo un dettagliato rapporto di Sica, ha allungato le mani.

Il provvedimento s'è reso necessario dopo ripetute minacce. C'è stata una prima minacciosa telefonata ad un fratello di Tripodi. Una seconda, ricevuta dal figlio Michele, componente del Comitato esecutivo della federazione del Pci: «Digli a tuo padre di ritirarsi o l'ammazziamo». Ma è stata soprattutto una terza telefonata direttamente alla questura di Reggio (fatta «da una persona colta»), che ha convinto la polizia a fare scattare il provvedimento.

Il capo del governo prende le distanze dalle iniziative di Cossiga?

Andreotti ancora vago su Ustica «Finora solo ragionamenti fatti con i "se"»

Andreotti interviene sul caso Ustica ma lo fa ancora con parole vaghe e allusive che non lasciano capire cosa pensa davvero il presidente del Consiglio: «Finora tutti i ragionamenti sono stati fatti con i "se". Ora vogliono recuperare i resti dell'aereo ma non capisco perché non sia stato fatto prima». Una frase per prendere le distanze dalle prese di posizione di Cossiga?

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Finora tutti i ragionamenti sulla strage di Ustica sono stati fatti con i "se". Vedo che si parla di recuperare anche gli altri resti dell'aereo. Ma allora non capisco perché non sia stato fatto prima. Trovo comunque che tutta questa vicenda sia una cosa dolorosa per i familiari delle vittime, che si trovano sempre a dover riaprire le stesse ferite». Poche parole, un po' vaghe, un po' allusive, quelle che il presidente del Consiglio Andreotti ha dedicato al disastro di Ustica, tornando in aereo da Budapest, dove ha partecipato alla riunione dell'Internazionale dc. I cronisti gli avevano chiesto un giudizio su una frase del presidente Cossiga («Se si fosse svolta una battaglia aerea nel cielo di Ustica e il governo ne fosse stato tenuto all'oscuro, la cosa sarebbe da considerarsi tra l'incomprensibile, l'incredibile e il grave»). E nella risposta Andreotti ha ricalcato il suo cliché: evasivo, sicuramente, ma con un riferimento ben preciso alla richiesta del presidente della Repubblica di recuperare i resti del Dc 9 (Cossiga, all'epoca della strage di Ustica, era presidente del Consiglio).

È sfumata invece la polemica su alcune frasi dette dal capo dello Stato nel corso dell'incontro al Quirinale con l'associazione dei familiari delle vittime di Ustica. Chissà se davvero nella testa del presidente Cossiga c'è la certezza che sul cielo di Ustica si sia svolta un'azione di guerra. Probabilmente questa ipotesi (davvero sempre più probabile) deve essere filtrata tra le sue parole nel corso del colloquio. Fino al punto che Daria Bonfietti, presidente dell'associazione familiari delle vittime, ha creduto di aver sentito pronunciare distintamente da Cossiga la frase: «È stata un'azione di guerra». Frase seccamente smentita, nella stessa serata, dal portavoce del Quirinale. E la Bonfietti, da Bologna, ha ammesso l'errore. «Il presidente ha detto esattamente quanto ha dichiarato il portavoce del Quirinale», ha affermato, chiedendo scusa a Cossiga e chiudendo con questa «ammissione di responsabilità» il piccolo incidente diplomatico.

Che Cossiga non abbia usato, testualmente, quella frase, l'ha dichiarato anche Sergio De Julio, parlamentare della Sinistra indipendente, presente all'incontro al Quirinale. Ma De Julio ha anche sottolineato: «Nei fatti, il clima e la sensazione generale hanno fatto capire che Cossiga dà per scontato che la sera del 27 giugno del 1980, sui cieli italiani s'è svolto un atto di guerra». Il parlamentare, membro della commissione Stragi e del comitato per la verità sulla strage di Ustica, ha poi aggiunto: «Quella della Bonfietti è stata una forzatura che ha provocato una smentita davvero più formale che sostanziale. Come non si può dare per scontato che il presidente pensi a un atto di guerra, quando durante l'incontro ha ripetuto, più volte, "mi hanno preso in giro"?»

D'altra parte l'ipotesi dell'intrigo internazionale è sempre più probabile, testimoniata anche dalle dichiarazioni (mai così nette) dei capi del Sismi e del Sisde, Martini e Malpica: il primo ha tracciato uno scenario da guerra aerea con la partecipazione di caccia americani e francesi, il secondo ha escluso tassativamente l'ipotesi della bomba a bordo. E, recentemente, cominciano a valutare questa ipotesi anche forze politiche che fino a questo momento, l'hanno osteggiata considerandola «fantapolitica».

A suffragare, ancora di più, la tesi dell'«agguato» aereo nei cieli del Tirreno, arriva un'altra rivelazione di Antonio De Marchi e Valerio Gualerzi, che sarà pubblicata domani da *Rinascita*. Comparando i tracciati radar di Marsala con quelli di Poggio Ballone, emerge che la sera del disastro, sia al largo della Sardegna e della Corsica, operavano due aerei impegnati in operazioni di guerra elettronica. La cosa più inquietante salta fuori dalle registrazioni delle telefonate della base di Marsala e dall'interpretazione data dal perito di parte Paolo Miggiano: uno dei due aerei era chiamato «Kilo alfa 11». Era cioè previsto dalla difesa aerea italiana che lo riteneva estremamente importante, tanto da essere definito «Kilo», cioè aereo da seguire con attenzione speciale.

«Rivelazioni» di un ex agente Cia

Licio Gelli preannunciò l'omicidio di Olof Palme?

Licio Gelli anticipò in un telegramma a un esponente repubblicano degli Stati Uniti l'assassinio di Olof Palme. Cia e P2, insieme alla mafia, sono da anni al centro di colossali traffici di armi e droga. La vera lista degli affiliati alla loggia di Gelli – tuttora attiva a livello internazionale – è ancora segreta. A sostenerlo è un ex agente della Cia dai molti nomi, intervistato «clandestinamente» dal Tg1.

ROMA. Ci sarebbe la lunga mano di Licio Gelli dietro l'assassinio, avvenuto il 28 febbraio 1986 a Stoccolma, del primo ministro e *leader* socialdemocratico svedese Olof Palme. Sarebbe stato proprio il «venerabile maestro» della loggia P2 a far inviare dal Brasile qualche giorno prima del delitto «da un uomo chiamato Ortolani» un telegramma alquanto esplicito: «Riferisci al nostro amico che l'albero svedese sarà abbattuto». Destinatario del messaggio sarebbe stato Philip Guarino, esponente del Partito repubblicano degli Stati Uniti molto legato all'allora vicepresidente George Bush.

Ad affermarlo – nel corso di un'intervista al *Tg1* registrata clandestinamente a Ginevra e andata in onda ieri sera – è un ex agente della Cia dai molti nomi, tutti falsi, che si presenta come «Ibrahim Razin» o «Agente Zero», secondo il quale l'esistenza del telegramma – che sarebbe conservato nell'archivio della National Security Agency e sul quale anche l'Fbi avrebbe aperto un'inchiesta – gli sarebbe stata rivelata nel corso di un interrogatorio da «un *leader* molto importante della mafia americana». E di qui, con tono da romanzo di spionaggio, prende il via una serie di inquietanti «rivelazioni» la cui attendibilità, ovviamente, è tutta da verificare ma che, se provate, si trasformerebbero in altrettanti gravissimi capi d'accusa contro i governanti degli Stati Uniti e di molti paesi europei, latinoamericani e africani.

La P2 – afferma «Agente Zero» – sarebbe in sostanza un'organizzazione internazionale tuttora attiva, con «rappresentanti di grande rilievo in quasi tutti i paesi occidentali industrializzati» e in altri «strategicamente importanti». E la lista degli affiliati alla loggia resa nota nel maggio 1981 sarebbe «fittizia». quella «vera», comprendente «da 150 a 300 nomi di esponenti internazionali al più alto livello», sarebbe tuttora ben nascosta, perché la sua divulgazione «avrebbe fatto cadere numerosi governi». Non solo: secondo l'ex agente, Cia e P2 insieme (uno dei «contatti sarebbe stato Michele Sindona, «collaboratore tuttofare non a pagamento» dell'Agenzia) sarebbero coinvolte in un enorme traffico di armi, droga e riciclaggio di denaro per il quale si sarebbero serviti di Cosa nostra e della mafia «quando poteva essere utile».

E Olof Palme sarebbe stato assassinato proprio perché al corrente di una colossale operazione di invio (illegale, ovviamente) di armi dagli Usa all'Iran in cambio di un opportuno prolungamento della prigionia degli ostaggi americani a Teheran per far perdere le elezioni presidenziali dell'80 a Jimmy Carter e farle vincere alla coppia Reagan-Bush.

Intervista a Franco Ferrarotti dopo le polemiche dimissioni dalla commissione d'esame «L'assegnazione delle cattedre viene decisa da gruppi di potere politico-ideologici»

«Docenti? No, gangster accademici»

«Nelle università si sta affermando una nuova figura, quella del "gangster accademico". E a decidere chi deve diventare professore e chi no sono gruppi politico-ideologici esterni. Il professor Franco Ferrarotti spiega le ragioni delle sue dimissioni dalla commissione esaminatrice de concorso a docente di sociologia, nel corso del quale si sarebbero verificate gravi irregolarità.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Le reazioni non si sono fatte attendere. Le polemiche dimissioni del professor Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani, dalla commissione che deve assegnare le cattedre di sociologia hanno indotto i sindacati di categoria (prima la Cgil, poi la Cisl) a chiedere chiarezza e nuove regole nella gestione dei concorsi per i docenti.

Professor Ferrarotti, perché queste dimissioni?

Sgomberiamo subito il campo da drammatizzazioni e personalizzazioni. Le ragioni del mio gesto si ricollegano a mali antichi degli atenei, che non riguardano solo l'università di Roma o quella italiana, ma anche grandi università come quelle nordamericane e, in parte, quelle europee. Queste disfunzioni, però, in Italia assumono caratteristiche particolari, stante anche l'enorme esplosione di alcuni atenei. Credo che sia giusto non generalizzare: la sovraffollata e per certi aspetti caotica università di Roma non va confusa con altre sedi – per esempio Pisa, Macerata, Urbino – che invece funzionano mediamente bene. In sostanza, abbiamo delle università di massa, come numero di studenti e di docenti, che però non dispongono di servizi – culturali, scientifici e sociali – altrettanto di massa. Per questa ragione l'università di massa non è né aperta né democratica, ma purtroppo appare talvolta più chiusa e «privilegiata» della vecchia università pre-'68.

I suoi motivi di critica, insomma, hanno radici profonde, che precedono la questione dei concorsi.

Sì. Ma questo dei concorsi è un altro aspetto, altrettanto importante, che tocca la sostanza dell'università. E qui non si investe il principio democratico, ma quello dell'eccellenza scientifica. Qui il problema riguarda il campo docente, la selettività e i modi del suo reclutamento, lo standard medio della sua produttività scientifica anche in confronto con le università straniere. Qui le cose non vanno bene. Purtroppo accade che anche nella vita interna universitaria, che dovrebbe procedere solo in base a un criterio selettivo rigoroso di scientificità, si sono invece affermati criteri di lottizzazione – mutuati dalla pratica dei partiti politici – nelle chiamate o nelle nomine ai posti di docente di ruolo. Questa situazione, a mio sommesso parere, può seriamente pregiudicare il livello scientifico dell'università italiana. In conclusione, nessun facile scandalismo e nessuna tartufesca sorpresa, visto che i mali di oggi hanno radici antiche, ma deciso impegno per sottrarre l'università dalle ipoteche di gruppi esterni e restituirle quindi la sua vera, autentica ragione di autonomia, che non si può comprare subordinandola alle forze economiche, sociali e politiche dominanti: la si può affermare soltanto dal suo interno, ritrovando le ragioni profonde della sua stessa esistenza storica, sia con riguardo alla formazione didattica sia rispetto alla ricerca critica ad alto livello.

Anche in questo campo, insomma, vige il principio della lottizzazione. Ma come funziona?

Secondo la legge, le commissioni esaminatrici devono assegnare le cattedre in base a un esame critico delle pubblicazioni scientifiche dei candidati e alle relazioni delle università sulla loro capacità didattica. Ma a decidere chi passa e chi no, in realtà, sono gruppi politico–ideologici, che agiscono come dei piccoli «partiti accademici» esterni alle commissioni. Non siamo in presenza del vecchio fenomeno baronale: ad agire qui sono gruppi motivati politicamente, per cui le commissioni finiscono per giudicare in base a selezioni fatte all'esterno.

Di chi è la responsabilità di questa situazione? Non è che qualche colpa ce l'hanno anche gli stessi docenti di ruolo?

È difficile tranciare con nettezza le responsabilità. Per questo non voglio drammatizzare il mio gesto: è una crisi di rigetto. Certo nei concorsi il giudizio finale non viene formulato in base all'eccellenza del candidato, ma in base alla sua obbedienza a gruppi esterni. E così si finisce per accantonare candidati bravi a favore di altri, e cresce tra i docenti la percentuale di pur ottime persone che diventano professori universitari senza avere tutti i numeri, specie per quanto riguarda la vocazione all'insegnamento. Si finisce, insomma, per avere alcuni docenti «occasionali». E se si pensa che neanche lavorando e studiando 24 ore al giorno si riesce, tante volte, a tenersi aggiornati...

Però c'è la distinzione fra tempo pieno e tempo parziale.

È una suddivisione un po' formale, quindi eludibile. Intendiamoci: il docente universitario può trarre grande vantaggio scientifico dalla conoscenza del mondo esterno a quello accademico. Ma il professore «occasionale» è un'altra cosa. Io l'ho chiamato «gangster accademico», un nuovo tipo umano e sociale, un faccendiere. E mi viene la nostalgia dei vecchi professori che passavano 6, 7 ore al giorno in biblioteca, come un pianista davanti alla tastiera.

Ma si può fare qualcosa per arrestare questa «mutazione antropologica», come lei l'ha definita, dei docenti?

Sì, è possibile. La differenza tra processi naturali e istituzioni umane è che queste le creiamo noi e possiamo quindi modificarle. In questo caso si potrebbe partire da una definizione esatta della crisi, comprendere che l'università non è una riserva di caccia per gruppi parapolitici, ma richiede grandi investimenti che spesso non danno risultati immediati. L'università, del resto, deve avere la capacità di andare controcorrente, e per la sua natura critica può anticipare sviluppi che non sono ancora sotto gli occhi di tutti, in tutti i campi.